



UNA TERRA PER DUE POPOLI

Una convivenza possibile solo nel perdono

di **Maria Elena Capriotti** e **Moina Maroni**

LA LUNGA STORIA DELLA PALESTINA

Il Medio Oriente da quasi settant'anni è infiammato dal conflitto tra israeliani e palestinesi, esattamente da quando nel 1947 l'ONU stabilì la divisione della Palestina in due Stati: uno abitato da palestinesi, arabi di religione musulmana, e l'altro da ebrei, migliaia dei quali sopravvissuti ai campi di concentramento nazisti che chiedevano di poter rientrare nella "Terra Promessa". Questa decisione delle Nazioni Unite non trovò il consenso degli arabi che già dal 638 avevano conquistato molti territori palestinesi, convertendo gran parte della popolazione all'Islam, riducendo la presenza delle famiglie ebraiche solo a poche migliaia. Nonostante l'opposizione araba, il 14 maggio 1948 le autorità ebraiche proclamarono la nascita dello Stato di Israele, provocando un'immediata reazione degli arabi palestinesi. Inevitabilmente

scoppiarono delle guerre vinte tutte dagli israeliani, particolarmente quella dei Sei Giorni del 1967 e quella del Kippur del 1973. Lo Stato di Israele giunse a conquistare Gerusalemme, il territorio destinato allo Stato Palestinese, la penisola del Sinai e altri territori appartenenti a Siria e Giordania. Nel frattempo tra i palestinesi che avevano abbandonato le loro terre erano nati movimenti come l'OLP (Organizzazione per la Liberazione della Palestina fondata da Yasser Arafat) che rivendicavano, anche con metodi terroristici, la creazione di uno Stato Palestinese indipendente. Nel 1993 il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin e il leader palestinese Yasser Arafat firmarono a Washington uno storico accordo che stabiliva l'autonomia della Striscia di Gaza e della Cisgiordania in vista di una futura indipendenza. L'assassinio di Rabin, però, avvenuto nel 1995 per mano di un estremista ebreo e le continue violenze da parte

delle due opposte fazioni hanno impedito la piena realizzazione degli accordi, nonostante Israele avesse iniziato a restituire alcuni territori occupati ai palestinesi, come la Striscia di Gaza (un lembo di terra della superficie di 360 km quadrati, lungo la costa del Mediterraneo, attualmente abitato da due milioni e duecentomila persone) e parte della Cisgiordania. Nulla è servito a migliorare i rapporti tra le due comunità, tanto che il Governo Israeliano nel 2003 ha avviato la costruzione di un muro, per separare fisicamente il territorio dello Stato Ebraico da quello Palestinese. Questo ha isolato alcuni importanti centri urbani palestinesi e continua ad impedire il libero movimento delle persone. Anche la questione della sovranità su Gerusalemme, rivendicata come capitale da entrambi gli Stati, rimane irrisolta. Ancora una volta, il fragile equilibrio fra Israele e la Striscia di Gaza, che dal 2014 non aveva conosciuto gravi incrinature, si è infranto rovinosamente a causa di scontri avvenuti fra palestinesi ed autorità israeliane nel rione di Sheikh Jarrah (situato a Gerusalemme est), dopo l'ennesimo rinvio delle autorità israeliane dell'esecuzione dello sfratto nei riguardi di famiglie palestinesi che abitano edifici tempo fa acquistati da israeliani. Nelle prime due settimane dello scorso mese di maggio l'organizzazione politica estremista Hamas, che di fatto governa l'intera Striscia di Gaza, ha disposto il lancio di almeno tremila razzi caduti poi nel sud, nel centro di Israele e a Tel Aviv. Di converso, da Israele sono partiti centinaia di attacchi aerei volti a colpire tunnel sotterranei e gli edifici residenza di terroristi attivisti antiisraeliani. Le azioni militari hanno anche colpito mortalmente un centinaio di uomini, donne, bambini, semplici civili. Dopo due settimane, si è giunti ad una flebile tregua che attualmente a distanza di un mese sembra ancora non vacillare. Soprattutto all'interno dei vertici istituzionali dello Stato di Israele sono in corso cambiamenti di maggioranza decisivi per la tenuta della tregua stessa. Eppure fra i fumi di bombardamenti, fra le macerie di edifici sbriciolati, fra corpi feriti e grida di rabbia e dolore, continua a palpitare e a farsi spazio un umano impossibile, impensabile, fragilissimo, tenerissimo eppure più forte e potente di qualsiasi atto di violenza e di prevaricazione.



IL PERDONO: UNA STRADA POSSIBILE PER RIMARGINARE LE FERITE

Padre Ibrahim Faltas, francescano, da trentadue anni in Terra Santa, in un'intervista pubblicata su *Tempi.it* lo scorso maggio dice: *"Per chi non conosce da vicino la realtà della Terra Santa, è difficile capire cosa accade. Si finisce per patteggiare o per gli israeliani o per i palestinesi senza sforzarsi di capire. Questo tifare per l'uno o per l'altro rischia di amplificare le divisioni, invece che avvicinare a una soluzione di pace [...] Chi parteggia contribuisce al conflitto, anche a migliaia di chilometri di distanza"*. In una comunità così segnata dalla violenza, dall'odio, dalla frustrazione e dal risentimento può esserci spazio alla possibilità del perdono? Nella Striscia di Gaza splende la testimonianza di un giovane sacerdote, parroco della chiesa della Sacra Famiglia a Gaza, padre Gabriel Romanelli, che è spesso intervenuto per mantenere viva l'attenzione sulla drammatica realtà che la gente vive in quella terra, martoriata senza tregua da anni. Un uomo, che insieme ad un piccolo manipolo di cristiani presenti in quelle zone, ci mostra quell'Amore che abbraccia tutti, dai più prossimi ai più estranei, che non conosce divisioni, risentimenti, criteri di simpatia o antipatia, diffidenza, ma la sola certezza che *"l'altro, ogni uomo che ci accade come prossimità è un dono che partecipa dello stesso Amore e dello stesso destino eterno per cui Cristo è morto e risorto... un dono attraverso cui Cristo ti chiama a partecipare del suo essere Amore e del suo Amore che perdona sempre"* (Nicolino Pompei, *Caritas Christi urget nos*) e per cui può farsi spazio, come tensione, la possibilità di guardare ogni uomo, vittima o carnefice, giusto o ingiusto, per il suo valore infinito. Anche Papa Francesco nell'Enciclica *Fratelli tutti* riprendendo un'affermazione del



Messaggio per la 53ª Giornata Mondiale della Pace del 1 gennaio 2020, in un tratto del paragrafo 228 dice: «L'altro non va mai rinchiuso in ciò che ha potuto dire o fare, ma va considerato per la promessa che porta in sé», promessa che lascia sempre uno spiraglio di speranza».

Questo ci facilita nell'accogliere e lasciarci colpire dalle parole di padre Gabriel, che in una situazione così umanamente complicata e gravemente compromessa, nomina un'esperienza che appare lontana, impossibile, inaccessibile, eppure urgente e vitale: *«Il perdono - afferma in una video testimonianza rilasciata al giornalista Andrea Avveduto per l'Associazione Pro Terra Sancta e pubblicata da Avenire.it il 14 maggio 2021 - è spazio essenziale ed unico nell'esperienza cristiana, non si trova la stessa espressione in altre religioni e culture; certo, ci sono espressioni di riconciliazione, di pace, ma quello che ci ha insegnato Gesù: amare, pregare, perdonare i propri nemici proprio perché Lui si è fatto Amico dell'essere umano, Amico di ogni nemico, si è consegnato alla morte per tutti... Il senso del perdono è una cosa necessaria che noi qui chiediamo, offrendo santi sacrifici per tutti sia per le vittime che per i carnefici che uccidono degli innocenti. Chi uccide un innocente uccide se stesso, è una sorta di suicidio spirituale. La stessa Madonna di Fatima dialogando con i pastorelli sulla guerra diceva che la strage più grande è la dannazione eterna. È impossibile il perdono? No! Anche i romani o i pagani, pur non conoscendo le Scritture, sentivano il senso del perdono come sorta di redenzione pubblica in alcuni casi e questo ci dice che il bisogno di perdono è presente nel cuore di ogni persona. Le persone non vogliono vivere in odio... qui sono tutti stufi: in Israele, in Palestina, nei villaggi, tutti vogliono la pace. Il perdono è necessario? Sì! Il perdono è possibile? Sì! Il perdono è complicato in questa situazione? Com-pli-ca-tis-simo, perché, come diceva San Giovanni Paolo II, «per arrivare ad avere una giustizia sulla base del perdono occorre riconciliazione» e la riconciliazione qui non sarà fatta da un giorno all'altro [...] È da decenni che la Terra Santa non ha pace e occorre lavorare su questi punti: la riconciliazione, la giustizia, il perdono e finalmente la pace. Noi cristiani qui siamo tutti coinvolti. La missione della Chiesa cattolica, non quella travestita da altro che crea pasticci, ma quella fondata sulla bontà di Gesù Cristo, non sulla bontà nostra, quella di Gesù Cristo traspare, illumina, si vede dalle opere ingenti in tutto il mondo. Noi qui «siamo quattro gatti», in tutto i cattolici qui sono centotrentatré persone, ma i frutti ci sono: l'86% della Comunità di Gaza ha partecipato al Triduo Pasquale... è un miracolo morale! È una grazia del Signore! La Chiesa cattolica qui ha tre scuole, ha la parrocchia non solo per i cattolici, la maggior parte degli alunni delle scuole sono mussulmani di tutti i gruppi sociali, la nostra presenza nelle scuole continua a seminare principi cristiani di convivenza e riconciliazione. Non è la stessa cosa viver in una scuola in cui la luce del Vangelo non*

si nomina o se si nomina si nomina per buttarlo via (e non sto parlando solo della Palestina) piuttosto che in una scuola cattolica che invece silenziosamente cerca di vivere e incarnare questi principi di vera fraternità umana e riconciliazione. La Chiesa qui ha servito il 66% dei casi di Coronavirus, più del Ministero della Salute, ventiduemila persone assistite ogni mese. Ci sono centri di formazione cristiana perché i ragazzi non perdano la propria identità, ci sono opere di carità per bambini e adulti abbandonati, c'è il centro di accoglienza per i «bambini farfalla» molti dei quali malati e in condizioni di grave fragilità e molto piccoli di età, luoghi a cui rivolgersi per la ricerca del lavoro, abbiamo un oratorio con centosettanta bambini e ragazzi... qui c'è un vero ecumenismo. Dove continua quindi a poggiare la speranza in questa situazione? Durante quelle notti, segnate da continui bombardamenti, su chi si fonda la speranza? Nel Signore. La speranza è sovranaturale, quella che spera il Paradiso altrimenti nulla sulla terra «tiene» perché è quella la Speranza che illumina la speranza umana... In un ambito così noi cerchiamo di essere realistici, nulla è nelle nostre mani, il Signore ha i suoi tempi, i suoi cammini... occorre



Foto ANSA

mettersi nelle mani del Signore, pregando, offrendo sacrifici, lavorando, facendo del bene, sapendo che qui un grammo di bene vale più di un chilo di male. Io sono certo che il Bene qui porterà i suoi frutti, ma non nei tempi che pensiamo».

Nella certezza che il richiamo che ci viene offerto da questa situazione continui a riguardare e ridestare la nostra responsabilità personale negli ambiti in cui viviamo ogni giorno perché *«ognuno svolge un ruolo fondamentale, in un unico progetto creativo, per scrivere una nuova pagina di storia, una pagina piena di speranza, piena di pace, piena di riconciliazione»* (Papa Francesco, *Fratelli tutti*, 231), preghiamo incessantemente in comunione con la Santa Chiesa affinché il Signore doni luce alle menti e pace infonda nei cuori degli uomini lungo questa via tortuosa, ma possibile e necessaria di dialogo e perdono tra israeliani e palestinesi.